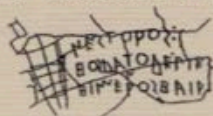


ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
CIRCOLO "GEORGES SADOUL"



LA TRACCIA E LA MEMORIA. TRADIZIONE E CONTINUITÀ

a cura di
ANDREA MAGLIO

scritti di

REMO BODEI
FRANCESCA BRUNI
GIOVANNI DURBIANO
ANNA GIANNETTI
VITTORIO GREGOTTI
BERNHARD ARNOLD KRUSE
CETTINA LENZA
MARIO LOSASSO
INA MACAIONE
ANDREA MAGLIO
FABIO MANGONE
ANGELA PECORARIO MARTUCCI
ERNESTO RAMON RISPOLI
ARMANDO SICHENZE
AMALIA SIGNORELLI
DANIELE VITALE
FRANCESCO VITALE



NAPOLI MMXIV
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
CIRCOLO "GEORGES SADOUL"

La coppa di Nestore

Si tratta del reperto archeologico più importante dell'isola d'Ischia (725 a.C.), emerso dagli scavi della necropoli di Lacco Ameno: è una coppa potoria che reca un'iscrizione in versi in cui l'ignoto ma colto incisore celebra le virtù del proprio vaso e lo confronta con la coppa dell'eroe omerico Nestore. La suggestione che promana da quella iscrizione giustifica l'assunzione di tale manufatto a sigla di una collana di libri editi ad Ischia.

LA TRACCIA E LA MEMORIA. TRADIZIONE E CONTINUITÀ

a cura di
ANDREA MAGLIO



NAPOLI MMXIV
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

Impaginazione e grafica
CHIARA BARBIERI

© 2014 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Palazzo Serra di Cassano
Via Monte di Dio 14, Napoli
www.iisf.it

ISBN 978-88-89946-299

ANDREA MAGLIO

LE MACCHINE DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO:
STORIA, TRADIZIONE E IDENTITÀ. NOTE
INTRODUTTIVE

Questo volume dedicato al tema *La traccia e la memoria* segue quello pubblicato nel 2009 dall'Istituto Italiano per gli Studi filosofici e dal Circolo "Georges Sadoul"¹, e si compone di due parti distinte, legate tra loro da trame tutt'altro che invisibili. Alla prima parte, che raccoglie una serie di interventi di carattere interdisciplinare dedicati al tema della memoria, segue la seconda parte, esito delle giornate di studi tenutesi a Ischia nel 2009 e dedicate alla figura di Ernesto Nathan Rogers e al tema centrale della "continuità" in architettura. Il taglio dei diversi contributi rispecchia una varietà di punti di vista supportati da ragionamenti di carattere ora letterario, ora filosofico, o anche sociologico, architettonico e urbanistico, tutti legati dalla *traccia* relativa alla memoria e all'importanza della sua eventuale conservazione. Infatti, tanto a livello individuale quanto collettivo, la memoria è decisiva nella formazione dell'identità, così come altrettanto funzionale alla costruzione di un'identità può essere la sua perdita, e quindi l'oblio.

¹ *La traccia e la memoria*, a cura di L. Stendardo, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009.

INDICE

ANDREA MAGLIO, <i>Le macchine della memoria e dell'oblio: storia, tradizione e identità. Note introduttive</i>	5
PARTE PRIMA	
REMO BODEI, <i>I traumi della memoria</i>	19
FABIO MANGONE, <i>Architettura della memoria in Italia, 1750-1939</i>	41
ANDREA MAGLIO, <i>Berlino tra colpa e memoria: monumenti, architetture e interventi urbani</i>	59
AMALIA SIGNORELLI, <i>Tra memoria e oblio: la storia delle donne</i>	75
FRANCESCO VITALE, <i>La traccia a venire. Derrida e la letteratura</i>	95
INA MACAIONE, ARMANDO SICHENZE, <i>Progettare il tempo. Strade d'architettura e arte civile</i>	113
MARIO LOSASSO, <i>Téchne, memoria, sostenibilità</i>	125
BERNHARD ARNOLD KRUSE, <i>La memoria nella concezione poetico-artistica de 'I quaderni di Malte Laurids Brigge' di Rainer Maria Rilke</i>	143

PARTE SECONDA

ERNESTO RAMON RISPOLI, <i>L'attualità dell'immer wieder. Riflettere su Rogers oggi</i>	185
VITTORIO GREGOTTI, <i>Ernesto Rogers e le vicende del razionalismo in Italia</i>	193
CETTINA LENZA, <i>Rogers, il progetto moderno e i termini incerti della teoria</i>	205
ANNA GIANNETTI, <i>Il presente è una "terra straniera": continuità come nostalgia</i>	231
ANGELA PECORARIO MARTUCCI, <i>Rogers e Giedion. La continuità come riflessione culturale</i>	247
FRANCESCA BRUNI, <i>Il progetto come metodo. E. N. Rogers, la logica del processo creativo</i>	259
DANIELE VITALE, <i>Ernesto Rogers. Un vulcano nel profondo di un oceano</i>	273
GIOVANNI DURBIANO, <i>Davanti ai valori degli altri</i>	287
GLI AUTORI	300

GLI AUTORI

REMO BODEI è docente di Filosofia presso la University of California, Los Angeles, e di Estetica presso l'Università di Pisa, nonché visiting professor presso diversi atenei italiani e stranieri.

FRANCESCA BRUNI è docente di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

GIOVANNI DURBIANO è docente di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

ANNA GIANNETTI è docente di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale "Luigi Vanvitelli" della Seconda Università degli Studi di Napoli.

VITTORIO GREGOTTI è stato docente di Composizione architettonica presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, il Politecnico di Milano e l'Università di Palermo, nonché visiting professor presso numerosi atenei esteri.

BERNHARD-ARNOLD KRUSE è docente di Letteratura tedesca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

CETTINA LENZA è docente di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale "Luigi Vanvitelli" della Seconda Università degli Studi di Napoli.

MARIO LOSASSO è docente di Tecnologia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

INA MACAIONE è docente di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento delle Culture Europee e Mediterranee - Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali dell'Università degli Studi della Basilicata.

ANDREA MAGLIO è docente di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

FABIO MANGONE è docente di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

ANGELA PECORARIO MARTUCCI è architetto.

ERNESTO RAMON RISPOLI è docente di Estetica e Teoria delle Arti presso il BAU Centre Universitari de Disseny (Barcellona, Spagna).

ARMANDO SICHENZE è docente di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento delle Culture Europee e Mediterranee - Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali dell'Università degli Studi della Basilicata.

AMALIA SIGNORELLI ha insegnato Antropologia culturale presso le Università di Urbino, Napoli e Roma e presso diversi atenei esteri.

DANIELE VITALE è docente di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano.

FRANCESCO VITALE è docente di Estetica presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università di Salerno.

INA MACAIONE, ARMANDO SICHENZE

PROGETTARE IL TEMPO.
STRADE D'ARCHITETTURA E ARTE CIVILE*

La storia che vi raccontiamo, dialogando insieme di fronte agli appunti del seminario di Ischia, è la *storia di un intreccio*, che parte da noi per proiettarsi verso altre "itineranze narrative", imparando a riconoscerci nell'arte civile dell'architettura, in una città che vuol vivere e pensare alla propria autorigenerazione responsabile, cercando e costruendo le strade per affrontare nel migliore dei modi la crisi della società civile. Anche se non diremo proprio tutto, vorremmo che si cogliesse il senso antinichilista di questo discorso.

La nostra storia incomincia, come al solito, indipendentemente l'uno dall'altro, in una città, Palermo, vissuta da entrambi prima di incontrarci, attraversando in tempi differiti e con ruoli diversi un medesimo luogo, l'università, cercando nell'architettura un senso della città che passasse per la vita e per il mondo. Senza conoscerci e con una differenza d'età di 15 anni, cercavamo nell'architettura la stessa cosa, ossia quella

* Il testo qui pubblicato è la rielaborazione della conferenza "Architettura oggi" tenuta da A. Sichenze ad Ischia il giorno 27 gennaio 2012.

dimensione più grande di noi, ma praticabile nella realtà, che riconoscevamo come la “cosa migliore” di Palermo e della città europea in generale. Non lo sapevamo dire bene come oggi, ma questa “cosa della città” che incontravamo diversa in tante sue parti era in fondo la “stessa cosa”. Oggi siamo certi di poterla definire come un’ “arte civile”, ma poi ci accorgiamo che non basta. Sfugge ancora il fatto che questa “cosa circola nella città” affermandosi in un intreccio diversificato che la rende talvolta superiore a se stessa, ma anche, in altri casi deficitaria. Quando l’intreccio del progetto si compie veramente significa che la vicinanza della *vita* e la lontananza del *mondo*, che cerchiamo di veder congiunte nella città, trovano un’architettura che riesce a fare incontrare, a sua volta, *l’umanità*, il *paesaggio* e la *natura*. Quando invece la vita e il mondo restano separate si manifesta quella crisi della società civile che impedisce alla città di nascere in un determinato luogo e di percepirsi in un processo di *città-natura* in cui l’umanità, il paesaggio e la natura possano incontrarsi.

La Zisa, lo Spasimo, la Maggione, i teatri Massimo e Politeama, palazzo Riso e palazzo Abatellis, Villa Giulia, Villa Belmonte, la Tonnara Florio, il parco della Favorita, il lungomare di oggi, sono alcuni esempi di tutto questo. Certe volte li definiamo *monumenti*, ma più spesso li riconosciamo più semplicemente come il frutto progettuale di un’arte civile che configura uno spazio dotato di una *mente*, di una *ragione*, di una *memoria* che è in grado di confrontarsi con luoghi e tempi diversi. Quando l’arte civile incontra l’architettura significa che questa trova una strada che la porta a compiere quel salto di qualità che la rende confrontabile con le variazioni del tempo. Qualunque sia il tema funzionale e lo spirito del tempo, (teatro o scuola, ufficio o magazzino, giardino o spazio rurale),

qualunque sia il suo *soggetto*, principe o Stato, Comunità o Impresa, l’architettura, pur localizzandosi in un’area che può essere anche molto piccola, diviene un *inizio di città*. E ciò significa che essa configura quella soglia tra fisico e spaziotemporalità che rende la dimensione della città accessibile da un suo punto qualunque che sembra perciò oltrepassare i propri limiti fisici e temporali.

Alla fine degli anni Ottanta incominciammo ad elaborare queste convinzioni a partire dalla nostra tradizione occidentale che ha visto coniugarsi, nella storia dell’architettura nella città, il principio della *polis* con la *globalità dei fini della civitas* romana. A ben guardare tra la consapevolezza di un limite iniziale, come fatto certo fisico e stabile, e la città come configurazione di un mondo che compie la visione della città, insomma tra il limite e la città si definisce una bipolarità costitutiva che segna la storia dell’architettura nella civiltà occidentale, almeno fino agli anni Trenta del Novecento, quando gli scritti di Weber, Simmel e Benjamin, incominciano a percepire la crisi del paradigma unitario con cui era stata pensata la città dall’urbanistica dei piani. Tra la città dotata di un tempo coniugante l’inizio della *vita* della città in luoghi definibili come tali e il *mondo civile*, come rappresentazione di un compimento di fini, si apre una voragine di una tale dimensione, con le “città-mondo” di varie decine di milioni di abitanti come il Cairo, Pechino, Los Angeles, ecc., che il cuore compiuto della città è una minima parte rispetto al mare di “banalizzazioni” della vita quotidiana che configura i territori urbani, come sostiene Jean-Luc Nancy¹. Per cui, più che nel cosiddetto *post-*

¹ J.-L. Nancy, *La città lontana*, Ombre Corte, Verona 2002.

modern, il piano della riflessione civile si sposta dagli *oggetti* urbani compiuti, ai *processi* che aprono percorsi di esperienza in cui all'interno della città-mondo "l'esplosione dei fini", l'eterotopia e l'eterocronia divengono i veri incerti "inizi della città" in cui agire e riflettere. La genealogia di ogni progetto di architettura dovrà perciò necessariamente confrontarsi con un'eterogenia del tempo e una "eterogenesi dei fini" a cui non ci si può sottrarre.

Se uscendo ora, per un attimo, dal nostro "specifico" tecnico di architetti costruttori, proviamo a cercare gli interlocutori di una responsabile intellettualità italiana riflettente, ancora presente nell'opinione pubblica, per interrogarla, dal *punto di crisi* in cui siamo, sul futuro che si va configurando all'*orizzonte* non la vediamo ancora attraversare il nichilismo. L'unico commentatore che, con una certa continuità, cerca almeno di fornire un quadro di posizioni e poi a sua volta di riflettere è Roberto Esposito che, in un recente articolo (di cui siamo grati ad Angelo Bianco, nostro vicino di casa a Matera, per avercelo segnalato) su «La Repubblica» del 6 gennaio 2012 così si esprime: «[...] non solo conflittuali, le città sono esse stesse oggetto di conflitto tra spazio e tempo, identità e differenza, saperi e poteri. Già l'antica *polis* greca, del resto, condivideva la sua genesi con il *polemos*, in una tensione irrisolta tra dentro e fuori, unità e molteplicità, autoctonia e alterità. Anzi proprio l'idea di relazione - con tutti i dissidi che porta dentro - costituisce il punto a partire dal quale è possibile ancora oggi e forse mai come oggi, pensare la città come un tessuto vivente in cui linguaggi storie mondi diversi vengono comunque a contatto». La nostra più recente esperienza progettuale ed assessorile a Matera sembra riflettere esattamente quanto affermato da Esposito dove se da un lato il progetto divide l'opinione pub-

blica, annichilita dai dissidi e dalla perdita di significati politici, da un altro lato si profilano altre nuove possibili *itineranze narrative* di "circolazione di un senso" diversificato della città. «Se è così, allora, - continua Esposito, quasi dialogando inconsapevolmente con noi - se il nostro sguardo sarà capace di sdoppiarsi, riconoscendo nell'apparente fuga dei significati una nuova circolazione di senso, allora anche le figure oggi improbabili, di *Dream City* ritroveranno un loro posto nell'immaginario, e perfino nella realtà, del nostro tempo. Del resto non è la prima volta che una trasformazione radicale riconduce a contatto con una origine mai del tutto cancellata. Irrecuperabile sotto il profilo dell'organizzazione spaziale e della compattezza sociale, se ripensata nella dimensione dell'*ethos* pubblico e dell'abitare comune, qualcosa dell'antica *polis* potrà tornare a battere nel cuore frenetico della nuova cosmopoli».

Qui però occorre un'ulteriore verifica guardando dentro la nostra esperienza di progetto in diverse città italiane e non. Nella nostra più recente elaborazione organizzata sui percorsi ideativi dell'architettura, avvenuta in occasione della stesura di un libro, pubblicato nel 2013 con Franco Angeli con il titolo *Scrivere architettura*, abbiamo avuto modo di riguardare la nostra produzione progettuale negli ultimi quarant'anni. Il vero argomento del testo è un confronto tra processi progettuali, rappresentati con un nuovo metodo iconografico essenziale di passaggi decisivi, forse vicini anche all'argomento dello "scrivere architettura" di cui tratta, in filosofia, Francesco Vitale. Qui però vogliamo soffermare l'attenzione sul cambiamento di stato di queste esperienze a partire da una svolta verificata intorno alla fine degli anni Novanta e poi divenuta sempre più marcata fino ad oggi. I primi segni sono rilevabili già in qualche progetto degli anni Ottanta. Ma è dopo il Duemila che

il focus dell'impegno ideativo si sposta dalla volontà di scoprire sempre, durante ogni occasione di lavoro, qualunque sia stata la scala dell'intervento dalla città all'interno abitativo, l'importanza e il senso dello spazio vuoto centrale, come origine riproponibile di "qualcosa dell'antica polis". Non cambia l'orizzonte della città-natura, ossia della città che come *inizio* può rinascere ovunque si creino le condizioni di un'arte civile come coscienza del limite, come si diceva introducendo questo scritto, mettendo definitivamente da parte la visione di un'urbanistica del disegno unitario della città. Neppure cambia l'obiettivo fenomenologico del progetto, consistente nel *vivere con (e nel) mondo*, ossia nella necessità di mettere insieme una *vita* non schematizzata e banalizzata con la realtà del *mondo* di oggi come massima dimensione del nostro tempo. A modificarsi è il ruolo del tempo e quindi della memoria, nel progetto di una città che tende sempre di più ad esser vista come la sezione orizzontale di un cervello umano, uno spazio e una materia intelligente che richiedono una composizione di tempi diversi e progettati almeno quanto gli spazi. Tempi più conflittuali che armonici in cui, abitando, passiamo dagli uni agli altri

Già, ma che cosa dobbiamo intendere come "presenza del tempo" nel progetto? Diciamo subito che il nostro riferimento di partenza, esterno alla disciplina architettonica, per questo argomento è la riflessione prodotta da Umberto Galimberti quando distingue un tempo "ciclico" della natura, in cui tutto appartiene a tutto, un tempo "scopico" proprio dell'uomo e un tempo "escatologico" di natura religiosa. I Greci avevano individuato i primi due pensando per il primo alla cadenza scandita dalle stagioni dell'anno e della vita (nascita, crescita, maturità, vecchiaia e morte); mentre per il tempo "scopico"

(dal verbo "skopeo" che vuol dire: "guardare", "puntare al bersaglio", tendere a uno "scopo") si riferivano a quel modo tipico dell'uomo di pensare al futuro anticipando scopi da raggiungere in un tempo breve, tipico per esempio della tecnica. Il terzo tempo, quello "escatologico" (da "Eschaton" che vuol dire "ultimo") fu introdotto dalla tradizione giudaico-cristiana, dove alla fine si realizza quello che all'inizio era stato annunciato. In questo disegno, che va dall'Origine alla Fine del mondo, il tempo acquista un "senso". Il senso della vita, il senso della storia che il tempo scandisce. «Non c'è storia del tempo ciclico – spiega Galimberti – che ripete se stesso, e neppure nel tempo progettuale che si esaurisce in uno scopo. Il cristianesimo, annunciando all'uomo una sopravvivenza ultraterrena, ha immesso nella cultura occidentale un'enorme carica ottimistica investita sul futuro [...] Questa differenza qualitativa delle figure del tempo la troviamo pari pari nella scienza, per la quale il passato è ignoranza, il presente è ricerca, il futuro è progresso. Lo stesso si può dire per la sociologia [...] Così ragiona la psicoanalisi [...]». Insomma se "tutto è cristiano in occidente" alla Storia della salvezza corrisponde la storia del progresso, della giustizia sociale, della guarigione, dell'utopia nel miglioramento e nella redenzione dell'umanità. Tutto questo discorso di Galimberti si conclude con l'espressione di Nietzsche, ormai già di un secolo e mezzo fa, quando afferma che "Dio è morto". Per poi spiegare che se tolgo la parola Dio dal mondo lo capisco ancora, mentre se tolgo la parola "danaro" o la parola "tecnica" non lo capisco più. Quest'ampia parentesi era indispensabile per introdurre l'argomento centrale di questo scritto: il cambiamento del ruolo del progetto di architettura nelle attuali condizioni della *cosmopoli*, dove dopo la cosiddetta "crisi del fondamento", su

cui ci si è soffermati in altri nostri scritti recenti, l'architettura deve affrontare la malattia menomante della nostra epoca: quel nichilismo disarmante che dopo la "morte di Dio" sembra anche sottrarre realtà e tempo di esistenza ad una vita in grado di dare senso ad altre dimensioni di grandezza come anzitutto sono la natura, l'umanità, la città, il paesaggio e il mondo. Ora proprio queste dimensioni che in un lontano passato erano inscrivibili e garantite in un unico quadro organico di fondamenti, divenivano sensate ed anzitutto accessibili in un'unica temporalità condivisa di natura escatologica, in cui bastava scegliere tra oggetti architettonici compiuti di riferimento, giudicati di qualità, per ottenere quasi automaticamente, attraverso i manuali di progettazione, i relativi processi costruttivi, in gran parte già "pre-visti", e tutto si corrispondeva. Le scienze, le utopie, le ideologie e le religioni, le sociologie, le mappe, ecc. fornivano non solo gli oggetti, ma anche le categorie certe e generalizzabili di analisi. Oggi invece non esistono più strade già tracciate da ripercorrere. Se è vero che ci s'incammina in un processo progettuale come in un viaggio di cui in partenza si conosce la meta che si vorrebbe raggiungere e le opere da visitare o voler rivisitare, nessuno può garantire un treno su un tracciato rettilineo, in un unico tempo di percorrenza. Non solo la strada non è tutta già costruita, ma anche la meta diventa concretamente visibile e comprensibile solo in una costruzione fenomenologica della strada stessa, prendendo consistenza solo nelle imprevedibili connessioni di senso che verranno dall'incontro con altri viaggiatori e viandanti, attori narranti del *polemos*. Per esempio se la meta, la finalità escatologica, è qualcosa che nella memoria ricorda la *polis* greca, sarà lungo la costruzione del percorso di relazioni che conduce a questo termine che sarà possibile ripensare alla

città nel senso di Esposito, ossia «come un tessuto vivente in cui linguaggi, storie, mondi diversi vengono comunque a contatto». E, aggiungiamo noi, con tempi diversi e spesso conflittuali. Basta pensare alla differenza dei tempi di realizzazione e addirittura della realizzabilità stessa di un oggetto architettonico, passando da una realtà geopolitica ad un'altra.

Lo "scrivere architettura" che si mostra nel nostro ultimo libro vorrebbe rappresentare appunto questo percorso fenomenologico che tuttavia stenta a trovare la "strada pubblica". Proprio i progetti a scala urbana infatti, anche quando cercano le vie della partecipazione, non trovano poi interlocutori fattivi per ragioni molteplici che aprirebbero un discorso sul "vuoto della politica" e sulle forme della "crisi della società civile", nonché sulle arretratezze della cultura architettonica che, anche quando sembra disposta ad aprirsi realmente al dialogo, non trova poi i modi adeguati per comunicare, andando al di là dell'immagine oggettuale. Siamo convinti che l'esperienza della scrittura avrà la sua ulteriore evoluzione quando all'iter ideativo dell'architetto si affiancheranno gli altri percorsi paralleli di scrittura degli altri protagonisti di un progetto, per poi riuscire a rendere conto delle connessioni e delle interferenze complessive. Un ulteriore passo avanti sarà possibile, quando da questo parallelismo si genererà quel tipo di città-natura, sempre simile ad un cervello pensante, in cui il senso non è iscritto in un tempo escatologico, ma *circolante*, ovviamente non privo di memoria.

A questo proposito concludiamo accennando alla nostra più recente esperienza a Matera, abbiamo sperimentato un metodo in cui comporre lo spazio con i tempi in architettura significa comporre insieme spazi di sospensione del senso con luoghi e cose in cui avvengono approfondimenti in diverse "direzioni

di senso" con diverse sfumature. È qui che possiamo ritrovare in una medesima opera di architettura, sottoforma di *tracce, tracciati e traiettorie*, i tempi ciclici della natura che si vanno a comporre con i tempi scopici, concorrenziali e conflittuali dei vari temi funzionali. Sapendo che anche questi ultimi chiedono spesso di essere oltrepassati, nei loro limiti fisici, da tracce e traiettorie riferite a diverse figure del tempo, spesso collegate ad altre dimensioni di grandezza della realtà, come la città, il paesaggio, il mondo ecc. Dimensioni queste che, paradossalmente, stanno ancora sulle soglie di una "nuova urbanistica", dove purtroppo il *senso* non riesce ancora a *circolare* in modo produttivo. È venuto il momento di affrontare la richiesta di maggiore esemplificazione che, giunti a questo punto, potrebbe agitare il nostro lettore.

L'esperienza che stiamo effettuando s'inquadra in un programma di *Laboratori di città* che ha come titolo FARE STRADA A MATERA. Si tratta di un'attività progettuale che si svolge in quella parte della città che un tempo si definiva periferia, in particolare nei tredici cosiddetti "quartieri storici" moderni, posti oltre i famosi Sassi e l'attuale centro storico della cosiddetta Città del Piano. Oltre queste parti della città, già famose, che ci lasciano una grande lezione sulla *diversa natura* nel tempo del valore dello spazio, Matera presenta quei *borghi e quartieri del Risanamento* (come La Martella, Spine Bianche, La Nera, Villa Longo, Serra Venerdi, Borgo Venusio) che si offrono al futuro per essere dei piccoli "*centri storici*" della *modernità* architettonica del secondo Novecento. Tutti diversi tra loro includono, tra l'altro, al proprio interno, tracce di antichità e si compongono tra di loro, contribuendo ciascuno con una propria originalità. Mentre attendono, come in altri casi analoghi europei, di dar seguito a questo principio di stratifi-

cazione. Del resto il fenomeno dell'apparire della *città-natura* come *principio* di città, contiene in sé nel termine "natura", oltre alla figura del verde, anche il senso ulteriore di un *nuovo inizio*. Ma proprio questo nuovo *inizio rigenerativo* non riesce ad essere visto nella sua complessità non figurativa, perché la società civile in crisi non riesce ancora a trasformare le proprie "biopolitiche" in un processo "autopoietico autosufficiente", ossia rappresentabile come una rete di processi di creazione, trasformazione e distruzione di quelle componenti urbane che riescono a sostenere e rigenerare il sistema attraverso interazioni reciproche.

Affinché questo sistema incominci a funzionare ridefinendosi continuamente, sostenendosi al proprio interno e riproducendosi, occorre quel "tempo circolatorio", cui accennavano prima, che trovi anzitutto le strade pubbliche in grado di far circolare il senso. Noi pensiamo che queste strade possano nascere attraverso la fondazione di *laboratori urbani periferici* che affrontino il problema del raffronto tra una vita vera e l'abitare, che discutano sulle modalità attraverso cui "circola il senso" della città-natura, dell'umanità, del paesaggio, del mondo. Temi di solito oscurati nelle *banlieus*. In alcuni casi poi sembra possibile persino realizzare tratti di nuove strade in cui si possano comporre tutti e tre i tempi, quello ciclico della rigenerazione della natura, quello scopico delle tecniche di riconversione ecologica della vita (e del lavoro) della città e quello escatologico della circolazione del senso di un *bene-essere comune*. Ciò che quasi sempre manca alle periferie delle città sono proprio le proprie strade, vere, che non siano solo veicolari, né soltanto sentieri nel parco o le brutte copie delle strade commerciali del centro, ma strade di città-natura, non strade di mero transito, ma strade di attraversamento. Attra-

versare vuol dire appunto poter interagire in tutti e tre i tempi dei nuovi inizi della città nelle condizioni attuali. Ci piacerebbe, per tornare all'inizio di questo scritto, che queste strade fossero *storie di intrecci*, tra diverse *itineranze narrative*, fenomeni di spaziamento tra un'articolazione di *luoghi e una dis-locazione* lungo le reti dell'altrove del mondo, per cercare la cosa della città come quella "cosa migliore" per Matera che forse tutti cercano.